

Dibattito

Antonio Socal
antsocal@iol.it
Docente di Filosofia ed Epistemologia
Collaboratore Scuola di Medicina Omeopatica di Verona

Per un pluralismo cognitivo

In una società come la nostra, pesantemente alle prese con il pensiero unico, fanno fatica ad emergere impostazioni ed approcci culturali diversi rispetto a quelli dominanti. A questi approcci divergenti si richiedono certezze e prove, questi saperi sono sottoposti perennemente a giudizio, cosa che non capita per i saperi maggioritari e consolidati, anche quando si rivelano palesemente inadeguati o addirittura fallimentari. Anche la capacità critica procede dunque a senso unico; ciò che è usuale e scontato non viene messo in discussione, ciò che è fuori degli schemi, e quindi nuovo, viene visto con sospetto e sottoposto ad innumerevoli attacchi, anche se la società nella quale viviamo si proclama a parole amica delle novità, delle innovazioni, anche se vuole apparire spregiudicata e anticonformista. Ed è quasi superfluo ricordare che lo strapotere mediatico nel quale siamo immersi, e del quale siamo afflitti, non giova certo alla circolazione delle idee, soprattutto di quelle minoritarie e poco forti del punto di vista degli apparati di pubbliche relazioni e delle protezioni autorevoli.

Da un certo punto di vista il problema della conoscenza può essere ribaltato: ci si deve chiedere non per quale ragione approcci e contenuti considerati erratici potrebbero essere veri e produttivi, ma come, attraverso quali percorsi, siamo arrivati a considerare vere le cose nelle quali crediamo. Il tema non è così semplice e se lo esaminiamo storicamente (Feyerabend), ci accorgiamo che passa per strade tortuose e non così razionali come verrebbe fatto di pensare. Si è potuto addirittura, non senza motivo, parlare di genesi irrazionale di idee razionali (Jung). D'altra parte la sociologia ci ha sufficientemente illuminato a proposito della profezia che si autorealizza; se ne parla spesso anche a livello di senso comune e di opinione pubblica, però in un contesto prevalentemente etico e volontaristico (e quindi, in prospettiva, anche economico): bisogna essere ottimisti si dice, perché se si è già convinti che le cose andranno male, ci metteremo nella disposizione d'animo per la quale le cose andranno realmente male.

Giusto. Però la profezia si autorealizza anche (e forse soprattutto) in senso cognitivo: cioè, se noi crediamo che le cose siano in un certo modo, ci mettiamo implicitamente nelle condizioni di confermare quella versione dei fatti, quei saperi, quella ricostruzione del mondo, siamo dissuasi dal cercare in direzioni che ci sembrano improduttive o perdenti e ci mettiamo nelle condizioni di avvalorare la situazione che c'è e che è inevitabilmente supportata da apparati, dal potere, dalle carriere e dai sistemi istituzionalizzati di trasmissione della conoscenza. Ma che è sostenuta anche dal linguaggio, il grande contenitore dentro il quale ci pensiamo e per mezzo del quale descriviamo e interpretiamo il reale; e questo originariamente, dal principio, prima ancora che scattino le istituzioni sociali con la loro complessità e coi loro orientamenti.

Siamo di fronte ad una situazione in cui il paradigma (Kuhn) regge; in cui il modello storicamente determinato di spiegazione dei fatti è intramato con il senso comune, col linguaggio e con l'assetto sociale nelle sue diverse articolazioni, resiste, sfidando tutto ciò che lo contrasta e che potrebbe metterlo in discussione fino a scavalcarlo. Questo rende ovviamente difficile l'emergere di interpretazioni diverse di fatti noti e la ricerca (e la sperimentazione) in direzioni che vengono

sbrigativamente considerate senza esito o a vicolo cieco. E la situazione non è così tranquilla e indolore, perché ci viene puntualmente ripetuto che le cose costano, perché non si possono disperdere energie, perché non si possono coltivare illusioni (soprattutto nel delicato ambito della salute). E quindi non solo la ricerca concreta, ma anche la rivendicazione di approcci diversi ad un problema, la diversa ricostruzione degli elementi a disposizione, la stessa ri-definizione dei fatti, delle evidenze, delle obiettività, vengono viste come fuorvianti e potenzialmente eversive. Nella migliore delle ipotesi sono presentate come inutili perdite di tempo e di risorse. Di fronte ad un siffatto miope appiattimento, non si può che rivendicare la necessità di un effettivo pluralismo cognitivo, in linea con gli assunti programmatici, e non sempre messi in pratica, della società nella quale viviamo.